

GEOGRAFIA MORALE
Barry Lopez

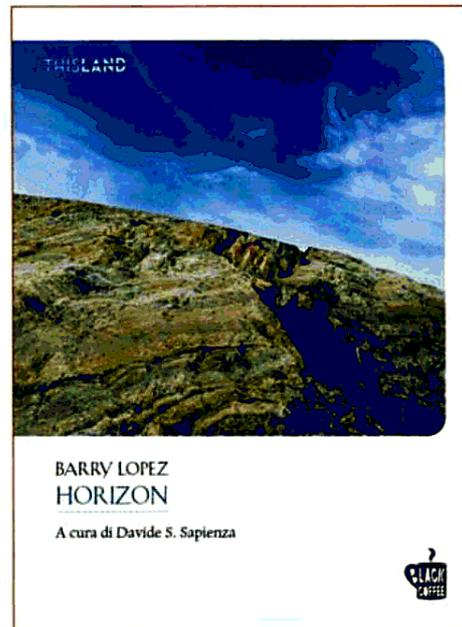
Horizon • **Black Coffee** • pag. 640 • euro 28 • trad. di Davide Sapienza

di Fabio Zucchella

“IO SONO uno che prende appunti e che realizza disegni sul margine di grandi e piccoli misteri”.

Barry Lopez era un viaggiatore, un giornalista, a suo modo anche uno scienziato. Soprattutto un narratore – o meglio, per usare un’espressione dei Thule (i progenitori degli odierni Inuit), un *isumataq*: una “persona che ‘crea l’atmosfera nella quale si svela la saggezza’”. In cinquant’anni, e una ventina di libri, Lopez ha espresso tutto il suo sconfinato affetto per il nostro *mondo mutilato* (cfr. Adam Zagajewski): qui in Italia abbiamo potuto leggere *Lupi e uomini* (Piemme), *Una geografia profonda* (Galaad), *Attraverso spazi aperti* (**Black Coffee**), ma soprattutto *Artico. L’ultimo paradiso* (Mondadori), testo capitale che nel 1986 gli valse il National Book Award. Senza contare, poi, le opere narrative: *Lettere dal Paradiso e altre storie* (Neri Pozza), *Dalla Groenlandia al Congo* (Feltrinelli) e *Resistance* (Baldini Castoldi Dalai). Più che di “nature writing” (definizione che peraltro lo stesso Lopez trovava – giustamente – quanto meno insoddisfacente, se non disdicevole) qui siamo in presenza di vere e proprie immersioni-reportage nelle profondità del mondo non umano, necessarie per la percezione del suo mistero. Adesso che il cappio dell’Antropocene si sta stringendo sempre di più, e che la sesta estinzione di massa è una realtà incontestabile, conoscere la *geografia morale* raccontata da Lopez diventa ancor più necessario. *Horizon* è un libro-testamento (uscito nel 2019) che ha impegnato l’autore statunitense per gli ultimi trent’anni della sua esistenza, e in cui ricapitola decenni di viaggi (pur senza mai fornire indicazioni temporali precise) in una serie di località “estreme” sparse per il globo: le coste dell’Oregon, il nord del Canada, il Kenya, le isole Galápagos, la Tasmania e le terre aborigene, l’Antartico. Proprio il concetto di *orizzonte* è la guida di queste narrazioni. Innanzitutto è un in-

dicatore temporale: lo sguardo è rivolto sia al passato, alle origini dell’umanità, sia anche al futuro del pianeta. Al contempo è spazio liminale, preannuncia un *oltre* che è inconoscibile ma nel quale tutto è possibile: “la soglia del cielo che separava ciò che l’occhio riusciva a vedere da ciò che la mente poteva immaginare”. A metà strada tra il diario di viaggio e l’autobiografia, *Horizon* (non mi è chiaro perché si è voluto mantenere il titolo del libro in inglese) è ben più di un catalogo di paesaggi, di reperti archeologici, di animali visti, di eventi e di storie di scienziati, esploratori e colonizzatori. Ci sono i rapporti personali con gli amici musicisti: Arvo Pärt e soprattutto John Luther Adams. C’è spazio anche per i momenti più dolorosamente intimi, pur se appena accennati: il cancro che ha colpito Lopez (e che lo ha ucciso esattamente due anni fa), i ripetuti abusi sessuali subiti da bambino (cfr. *Frammenti di cielo*, Feltrinelli), il suicidio del fratello minore. Leggerete del fascino esercitato da un personaggio anche controverso come il capitano Cook (“offrì un riferimento empirico all’eterna, metaforica domanda: dove stiamo andando?”), assisterete alle ricerche paleoantropologiche sui fossili degli antenati dell’*Homo sapiens* nel “Campo Sciacallo” del Kenya settentrionale (“è bello sapere da dove veniamo per non vivere come se ci fossimo persi”). Le riflessioni sul ruolo degli anziani nelle società tradizionali, o il ritrovamento, nelle Jack Hills australiane, dei cristalli di zircono risalenti a ben oltre 4 miliardi di anni fa, i più antichi frammenti conosciuti della Terra, sono aspetti di un’unica, ineludibile preoccupazione: trovare “il sentiero per la salvezza nella nostra epoca”. Perché se “la natura profonda di ogni luogo non è la trasparenza, ma l’oscurità”, “noi siamo, in egual misura, sia il buio che la luce”. Nell’ultimo (e direi memorabile) capitolo di questo libro, Lopez ci racconta tra le altre



cose il suo tentativo di far volare un aquilone nel deserto ghiacciato dell’Antartico, a 32 gradi sottozero, là dove il vento sembra l’unico animale vivente. Un piccolo gesto di dissenso anarchico, ovviamente contrario alle regole della stazione che lo ospita. Uno degli aspetti più interessanti del Trattato Antartico del 1959 è la sua insistenza sull’uguaglianza tra le dodici nazioni firmatarie, sulla volontà di condivisione delle rilevazioni scientifiche. Ma “se l’Antartide non appartiene a nessuno”, sostiene Lopez, “allora le bandiere nazionali non dovrebbero sventolare. E se il continente va mantenuto in comune, la bandiera degli Stati Uniti non dovrebbe sventolare da sola, vicino a un’asta nella neve coperta di ottone che segna il punto preciso del polo sud geografico della Terra”. Lo scrittore è, certo, *servo della memoria* (cfr. Galeano), testimone della presenza di violenza e bellezza, consapevole del mistero numinoso delle origini dell’uomo e dell’ambiente che lo circonda: “noi conosciamo le ferite. Siamo arrivati al punto di accettarle. Ma la domanda di tanti è: quale sarà il prossimo passo?” ■